

QUARTA PROPOSTA DI LECTIO DIVINA

BETANIA, LA CASA DEL POVERO



Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparsé i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: «Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?». Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».

(Giovanni 12,1-8)

Questo racconto, pieno di simbolismo, è situato in un "luogo" strategico all'interno del Vangelo di Giovanni. Dopo la risurrezione di Lazzaro, si rafforza nelle autorità religiose la decisione di uccidere Gesù (cfr. Gv 11,49-53). Qui, quanto sta per accadere comporta una questione di vita e morte.

LIl racconto è collocato dal punto di vista *temporale* a Pasqua, quella di Gesù, dove si registra la vittoria della Vita sulla morte e, dal punto di vista *spaziale* a Betania, nome che verosimilmente deriva da *bêt 'anî*, “la casa del povero”. È anche la casa della vita dove la morte viene sconfitta, idea questa suggerita dalla menzione di Lazzaro come colui che era stato “risuscitato dai morti”. Dalla stessa presentazione, il lettore comprende che si parlerà di poveri, di vita e di morte...

La cena che viene preparata per Gesù è anticipo di quell'altra e unica cena di cui parlerà lo stesso Vangelo di Giovanni, l'ultima cena (cfr. Gv 13,2), e in qualche modo – e insieme a questa – è anche anticipo del banchetto escatologico, alla fine dei tempi. Chi sono coloro che la preparano? Non viene esplicitato, forse per invitare a riconoscerci qualsiasi comunità cristiana. La comunità di Betania, comunità dei poveri, può servire da paradigma per le nostre comunità attuali. Tutti, indistintamente, siamo rappresentati dai personaggi presenti nel racconto.

Come Marta, vogliamo metterci al servizio degli altri (*diakonia*). Tutti, come Lazzaro, siamo stati rialzati da

Gesù, salvati dalle nostre morti mediante la sua forza di risurrezione. Ci sono anche, in ognuno di noi, atteggiamenti egoistici e meschini, come quelli attribuiti nel racconto a Giuda.

Nella scena, la vera azione inizia quando Maria esegue l'unzione, un gesto che diventa un modello per vivere i nostri legami all'interno della comunità. Il nardo puro e prezioso evoca nel lettore l'amata del Cantico dei Cantici (Ct 1,12). È un gesto d'amore, un amore puro e di grande pregio, perché scatuisce dal suo cuore e si riversa sull'Osipite. Rappresenta la consegna amorevole e gratuita di tutto il nostro essere a colui che vive in situazione di fragilità, a colui che soffre una “mancanza”, la cui vita è minacciata di morte. Maria si lascia coinvolgere anima e corpo nel gesto, e i capelli – usati dall'amata del Cantico dei Cantici per innamorare il re – (Ct 7,6) sono ormai impregnati di profumo (cfr. Ct 1,3), che è la risposta dell'amore riconoscente da parte di chi si è sentito amato. È un amore che riempie l'intera “casa”, l'intera comunità, perché tutti siamo inviati ad entrare nella dinamica dell'amore gratuito, donato e ricevuto.

Un simile gesto d'amore suscita una reazione che parla anche di noi: Giuda viene presentato come "uno dei suoi discepoli". I discepoli hanno la capacità di amare senza misura, come Maria, ma anche di consegnare alla morte, come l'Iscriota. Il riferimento al ruolo del traditore introduce la domanda incentrata sul valore monetario del profumo. Trecento denari erano equivalenti a quasi un anno di lavoro: una vera fortuna per un povero! Questo calcolo ricorda le solite critiche della classe media ai poveri quando si decide di spendere per una festa: si potrebbe usare "meglio" quei soldi, ad esempio per sistemare casa. Si pretende quasi di conoscere meglio dei poveri ciò di cui essi hanno più bisogno. I poveri invece, come Maria, sanno bene che la festa è possibile solo dove c'è un eccesso di gratuità, dove nulla si accantona con meschinità e si offre il meglio di quanto si possiede. Quando al posto della logica del dono si assume quella del profitto, si entra in una dinamica di morte, capace di sacrificare l'altro a ragione di un calcolo costi-benefici.

Il commento di chi narra evidenza le intenzioni di Giuda. Si tratta di una costante: quando si parla molto dei

poveri come categoria esterna, è perché non c'è davvero alcuna preoccupazione per loro. Vengono usati: per dare loro l'elemosina, per rassicurare la propria coscienza, per sentirsi bene aiutandoli, o — peggio ancora — per trattene- re ciò che a loro corrisponde. Ciò che veramente soddisfa la fame dei bisognosi è la condivisione, come era successo nella moltiplicazione dei pani (cfr. Gv 6,9-11). Quando si dona, avviene la moltiplicazione: quando si accumula invece, avviene la "capitalizzazione", che finisce per arricchire soltanto uno, lasciando nella fame molti.

La risposta di Gesù procede in due momenti. Da un lato, collega l'unzione con la sua sepoltura: ricompare il tema della morte, non più quella di Lazzaro, ma di Gesù. Ma i lettori, che "vedono" Lazzaro vivo lì, fatto risorgere da Gesù, sanno che la sepoltura di Gesù non può significare una morte definitiva, perché egli stesso è "la risurrezione e la vita" (cfr. 11,25). Il gesto di Maria, quindi, non è l'unzione di una persona morta, ma la celebrazione della Vita. L'amore che viene donato nella comunità a coloro che sono nel bisogno è sempre segno di una Vita che vince la morte. La consegna di sé salva dalla morte sia chi si consegna, sia chi riceve l'amore.

Nel secondo momento della risposta, Gesù afferma che avremo i poveri sempre con noi. Questa affermazione, lungi dall'indicare una realtà di ingiustizia che mai potremmo cambiare, vuole mostrare la composizione concreta di ogni comunità cristiana. La frase sembra ispirata a Dt 15, 11: «Poiché i bisognosi non mancheranno mai nel paese». Era la ragione per cui all'Israelita veniva comandato di esser solidale con il "fratello povero e bisognoso". Per Gesù i poveri non sono solo sempre sulla terra – nella patria –, ma sono sempre "con" la comunità, in mezzo a essa. Per la comunità cristiana, simboleggiata in questo gruppo di Betania – nome per lo più simbolico – i poveri non sono "fuori", come se fossero una realtà da accudire mediante elemosine, ma sono parte integrante della comunità, una parte così importante che Gesù stesso si è identificato con loro. Verrà un tempo in cui non avranno Gesù con loro allo stesso modo, perché «andrà dal Padre» (Gv 16, 28), ma continueranno ad averlo nella persona del povero, che sarà sempre il suo *vicario* (Mt 25, 40).

Si può comprendere dunque che la frase di Gesù diventa un criterio di discernimento per la Chiesa. La nostra comunità sarà cristiana, come la comunità di Betania,

se conta persone povere tra i suoi membri. Betania è la Chiesa dove i poveri sono protagonisti e costruttori del Regno. Nella persona di Giuda, come si diceva, ritorna la tentazione di molte delle nostre comunità di considerare il povero come oggetto della nostra beneficenza e, pertanto, considerarlo al di fuori dalla comunità.

Maria assume nel suo gesto la concretezza di una doppia vocazione della comunità. Da una parte, davanti a Gesù, il povero concreto, il fratello la cui vita è minacciata, lei versa il suo profumo. Non misura, non calcola, non stabilisce condizioni... compromette il suo corpo, sa coinvolgersi nell'incontro. Anche oggi, attraverso il servizio offerto dalla comunità ai piedi del povero, l'intera casa, l'intero universo è riempito dalla fragranza del profumo: la tenerezza "ha un profumo gradevole".

D'altra parte, Maria unge, consacra i piedi di Gesù perché possa continuare fino alla fine il suo percorso di solidarietà con i poveri. Questa è anche una funzione della comunità in quanto corpo: sostenerci e incoraggiarci a vicenda nella sequela di Gesù, povero e solidale.